

Un maestro di strada a Napoli

Segue dalla prima

Per supplire con affanno, cercare di mediare con pazienza, curarsi con coraggio dei destini spesso atroci di bambini e ragazzi, tra droga, malaffare, dolori, disturbi dell'esistenza, illegalità, violenza, criminalità, nuda miseria. Ha scritto anche, qualche anno fa, un bellissimo libro, *Di mestiere faccio il maestro*, pubblicato all'Anch'ora del Mediterraneo, cose viste e sofferte, riflessioni, ipotesi di lavoro, narrazioni, uno scaraffaccio che dovrebbe far vergognare un po' gli ignari scrittori-signorini, coi loro libri pieni soltanto di buona volontà e privi di vita. Marco Rossi Doria non è contrario all'iniziativa dei carabinieri. È un segnale, gli sembra, un modo di mostrare attenzione, un tentativo di tenere gli occhi aperti sul suolo e sul sottosuolo della città e di dire «ci siamo» anche nel vivere quotidiano delle persone che non è cosa da poco. Naturalmente, pensa Marco, bisogna esaminare le situazioni caso per caso: la repressione conta, se non è episodica, se è abbinata a una politica civile. Questo vale per la sinistra e il messaggio viene da un uomo di sinistra.

Che fare per salvare i ragazzi di Napoli e delle altre regioni italiane riuscendo a immergerli nella cinghia di trasmissione del sapere e nella società? Un terzo di loro, ogni giorno, è assente dalla scuola. Nell'Europa del Nord il rifiuto si restringe al 15 per cento. In India la presenza scolastica è superiore a quella italiana.

La ricerca delle soluzioni deve essere priva di smagliature di stanchezza. Il lavoro, per esempio, se si pensa al futuro dei bambini e dei ragazzi, conta molto, ma da solo non basta. In un convegno Ds tenuto a Roma nel gennaio 2003, Rossi Doria si esprime in questo modo: «È bene trovare dei menù con molti ingredienti e cercare approssimazioni funzionanti più che illudersi di trovare soluzioni declaratorie. Partiamo da quello che già si fa e che funziona. Ma per fare questo la sinistra - e il vostro partito - ha bisogno di disammare un po'. Di ascoltare di più e di curare la cultura dell'ascolto. E di accogliere studi, lessico, metodi, stili, persone che oggi incontrate e che stimano, ma che vi chiamano anche a rinunciare a una prospettiva siste-

mica chiusa e al solo gioco dell'utile politico *hic et nunc*. A favore di un empirismo di più lungo respiro riformista e, insieme, di etica-due entità culturalmente deboli nel nostro Paese».

«Sono diventato empirico come mio padre di fronte a ogni nuovo problema», confessa Marco che cita difficilmente il padre e se lo fa vuol dire che ha una ragione profonda, non soltanto affettiva, per farlo. Suo padre era Manlio Rossi Doria, altra figura del meridionalismo italiano rimasto senza eredi. Professore di Economia e politica agraria all'Università di Napoli, anima del Centro economico-agrario di Portici, allievo di Umberto Zanotti Bianco, angelo di un'Italia scomparsa, lo aiutò, appena ventitreenne, a ricostruire il catasto di Africo, infelice paese a quel tempo sulla montagna della costa jonica calabrese.

(I fascisti reagirono come furie a quell'inchiesta sulla Calabria. Un gerarca si recò sul posto non tanto per verificare l'esattezza delle informazioni, ma per sapere chi le avesse date a Zanotti Bianco. «Pubblicherà queste

Niente aule, niente scuola e l'italiano seconda lingua dopo il dialetto. Eppure Marco Rossi Doria è un vero insegnante. E ha un sogno

CORRADO STAJANO

vergogne disonorando il nostro Paese all'estero», disse). Manlio Rossi Doria, da sempre antifascista, uscì dal partito comunista nel '39, dopo il patto Molotov-Ribbentrop, fu in carcere, condannato a 15 anni dal Tribunale Speciale, al confino in Basilicata e nel dopoguerra, dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, di cui fu uno dei fondatori, entrò nel Partito socialista, eletto alla Costituente e poi al Senato per due legislature. Per intere generazioni fu un limpido maestro. I suoi *Scritti sul Mezzogiorno*, del 1982, sono ancora oggi attuali: la soluzione dei problemi meridionali non va cercata al Sud, ma al Nord. (Probabilmente senza proporre l'istituzione criminosa di casinò riciclatori di denaro, sen-

za pensare di vendere le concessioni sulle spiagge demaniali, tutelando il paesaggio, piuttosto, senza i condoni, le concessioni, le scelte indecenti della Regione Sicilia, evitando di mettere in cantiere grandi opere disennate quando intere regioni sono dotate di miserevoli servizi pubblici e vivono in una situazione di illegalità che viene ritenuta normale).

Racconta Marco Rossi Doria: «F. ha frequentato la scuola media statale del quartiere per tre anni. Le hanno letteralmente affidato, in questo tempo, un compagno di classe austico che quasi con lei sola è riuscito in qualche pallido accenno di comunicazione. Il suo compagno, li parcheggiato, è stato ogni anno

promosso. F. no: bocciata per tre volte di fila. Era presa da momenti d'ira e si assentava per lunghe settimane. Nella nostra scuola pubblica *Chance*, in un anno, ha scritto, girato, prodotto, recitato e montato un video a soggetto che ha ottenuto un riconoscimento al festival Massimo Troisi. Ha riempito un portfolio di scritture, schede per materie, problemi matematici che ha presentato con dignità e profitto all'esame. Si è iscritta alla prima superiore e la cosa comincia a promettere. Poi il suo fidanzato diciannovenne le ha ingiunto di non uscire per andare a scuola e lei ha accettato: «lui mi ama veramente». Siamo intervenuti ovunque fosse possibile, con lei e con il ragazzo e presso sua madre alcolista e il padre separato, difficile, lontano. Niente. Vuole fare «la schiava d'amore». Perdere fa parte del nostro lavoro: non tornano a scuola o a formarsi. Dieci giorni fa G. è stato sparato nelle gambe. R.G., M.G. crescono i loro bambini, le sosteniamo. S. continua a vendere cianfrusaglie per strada e altro ancora. M. e A. passano di bar in bar, A. scippa pure eppure era un gran bel giocatore, regi-

sta generoso con un lancio di trenta metri, pure il Modena lo voleva».

Marco tiene i piedi per terra, come suo padre. La passione non traspare, ha fede in quel che fa, apparentemente piccoli obiettivi. La situazione del mondo di cui si occupa, da qualche anno in qua è mutata in peggio. Qual è il suo compito? Il recupero, con altri 26 insegnanti di scuola elementare, media e superiore, di cui 3 coordinatori pedagogici, circa 20 tutor sociali e una decina di esperti di laboratori educativi fondati sul fare i progetti di ragazzi e di ragazze drop-out per i quali si cerca di costruire quel che viene definito «un sistema di sponda adulta». Il gruppo agisce, si corregge, modifica i progetti, si appoggia all'Università di Napoli Federico II e alla Sapienza di Roma: «Accettiamo di essere in continua formazione in quanto docenti in ricerca-azione e ci confrontiamo con esperti e esperienze internazionali su come rispondere positivamente al fallimento educativo-formativo e alle stesse, inevitabili, nostre difficoltà interne».

Non ha mai tempo, Marco Rossi Doria: deve far scuola, insegnare l'italiano come seconda lingua dopo il dialetto, fare sport, riscoprire la città, imbastire ricerche di ogni genere, usare la fotografia, la macchina da presa, il computer. Una scuola in continuo movimento. E dopo? È questa la grande angoscia.

I problemi, a Napoli, sono sanguinanti, i giovani hanno ricominciato a emigrare verso il Centro-Italia e il Nord-Est. Stringe il cuore, ogni domenica sera, veder partire dalla stazione centrale di Napoli i ragazzi più intelligenti dei quartieri più difficili, i portatori di energie che sono costati tanto alla collettività e che dovrebbero poter operare qui. Vanno all'avventura, supersfruttati, accettano contratti scandalosi. Ci vorrebbe una nuova scuola *Chance* al seguito, per difenderli, vittime come sono della flessibilità esasperata e del lavoro nero che è un cattivo modo di cominciare perché è illegale e perché non insegna nulla.

Non è mutato nei decenni, forse nei secoli, il dramma dei giovani di Napoli e di tutto il Mezzogiorno. Restare, riuscire testardamente a imporre nella politica e nella vita quotidiana empirismo ed etica, operazione difficile, generalmente rifiutata? O andar via, per salvarsi?



La protesta dei parenti dei «desaparecidos» cileni davanti al Palazzo di Giustizia a Santiago (foto AP)

la foto del giorno

Molto si è raccontato e si racconta della storia eroica della resistenza, di quei tanti uomini, giovani e meno giovani, dei rigidi inverni passati in montagna, delle loro battaglie, del loro coraggio, dei loro sacrifici. Poco si è invece parlato di quelle migliaia di donne, altrettanta valorose, senza il cui contributo quella resistenza non sarebbe stata possibile. Teresa Vergalli, nel suo libro *Storie di una staffetta partigiana*, colma questo vuoto. La memoria di quegli anni, raccontata da una donna che ne è stata protagonista, rappresenta un lascito prezioso per noi e per le future generazioni. Le donne si occupavano dell'accoglienza dei clandestini, dell'approvvigionamento. Un pullulare di attività e di solidarietà - ha bisogno di disammare un po'. Di ascoltare di più e di curare la cultura dell'ascolto. E di accogliere studi, lessico, metodi, stili, persone che oggi incontrate e che stimano, ma che vi chiamano anche a rinunciare a una prospettiva siste-

Storia di Teresa, staffetta partigiana

OLGA D'ANTONA

ché fossero consapevoli di quello che stava accadendo e per allargare la rete della solidarietà. Nello stesso tempo le donne cominciarono pensare anche a ciò che avrebbero voluto ottenere a guerra finita e si preparavano a lottare anche contro le disparità e le ingiustizie tra uomo e donna. Parlando della mamma dei fratelli Cervi, Teresa afferma: "le madri dei caduti partigiani non sono soltanto madri che piangono, ma sono state esse stesse delle combattenti. Anche loro erano in prima linea accanto ai figli". Teresa vorrebbe sapere qualcosa di più di mamma Cervi, di quelle quattro vedove e delle due sorelle che erano accanto a quegli uomini e ci dice: "il loro dolore si può immaginare, la loro forza si può intuire. Le persone, invece, sono rimaste nascoste". Teresa si fa carico di raccontare le persone, di ricordarle,

una ad una: nomi e cognomi, personalità, caratteri e abitudini. Non soltanto gesta eroiche ma anche racconti di vita quotidiana, frammenti di quella società rurale emiliana. Una cultura contadina con la sua povertà, il lavoro duro, ma anche i suoi valori, il suo orgoglio, la difesa della propria dignità e delle proprie idee. Siamo cresciuti senza musica, racconta Teresa, non c'era radio, ne' televisione, ne' telefono. Ma quel silenzio era riempito dal vociare dei bambini, le famiglie erano delle piccole comunità dove insieme convivevano due, tre generazioni. Oggi sembrerebbe impossibile! Ognuno di loro vivrebbe forse in un miniappartamento! Teresa passa leggera, con pudore e riservatezza, nel raccontare il dolore, le crudeltà. Una violenza che pure è sempre presente sullo sfondo. Chi ha subito umiliazioni e tortu-

re non ne parla volentieri "quando si è offesi così nel profondo si prova ingiustamente un senso di colpa, o di vergogna". La guerra rende cattivi, afferma Teresa, genera odio, desiderio di vendetta. Dal racconto di Teresa emerge anche tanta solidarietà, generosità, coraggio. Per molti anni si è cercato di lasciare nell'oblio alcune pagine oscure della nostra storia. Oggi sta maturando la consapevolezza che la storia debba essere ricordata in ogni sua parte, senza omissioni, e che si debba far luce anche sugli aspetti più oscuri e dolorosi. Bisogna avere il coraggio della verità, ma allo stesso tempo deve essere contrastato ogni tentativo di riscrivere la storia a seconda della convenienza di questa o quella parte politica, di sbandierare una terribile violenza per giustificare un'altra come, ad esempio, il tentativo di contrapporre

l'orrore delle Foibe allo sterminio dell'Olocausto. La storia è la storia con i suoi eroismi e le sue atrocità. Non serve negare che ci fu chi era dalla parte giusta e chi, forse, in qualche caso, anche in buona fede, era comunque dalla parte sbagliata. Ogni forma di violenza, e violazione dei diritti umani deve essere condannata, soprattutto se perpetrata nei confronti della popolazione civile, ma è sbagliato mettere tutto sullo stesso piano, confondere i torti e le ragioni. Teresa ha conosciuto il sacrificio, la fatica e il dolore, l'umiliazione e la rabbia ma anche la consapevolezza e l'orgoglio da stare dalla parte giusta. Insieme a gran parte della sua gente e ai suoi compagni di battaglia Teresa ha coltivato l'illusione che in qualche parte del mondo fosse stata creata una società più giusta e più equa. Quel sogno guardava verso l'Unio-

ne Sovietica. Ma a un certo punto dice: "andando in quel luogo sentivamo la pesantezza di una cappa strana che sovrastava tutto". Pian piano affiora la disillusione. Ed è proprio Prospero, con la sua saggezza contadina, il primo ad aprire gli occhi. Dopo aver visitato un Kolchoz dice: "non può funzionare". Finita la guerra Teresa riprende a studiare per sostenere l'esame di maestra. Ricorda i libri precati, l'insegnante di matematica ed il parroco che l'aiuta con il latino. Poi la militanza nel partito, la scuola di formazione politica femminile e quella vacanza, quando il partito la manda in montagna, dove si trovano Palmiro Togliatti, Nilde Iotti e la piccola Marisa. Il libro termina quando Teresa decide di dedicarsi all'insegnamento. Teresa si scusa con il suo paese Bibbiano perché teme di averlo dimenticato. E' Bibbiano che non deve dimenticare Teresa così come gli Italiani tutti non debbono dimenticare, insieme a Teresa, quelle valorose compagne di cui nel libro ci racconta. Si Teresa, la tastiera del tuo computer ti è stata amica ed ha lasciato passare il tuo cuore, davvero vien voglia di fargli una carezza.

segue dalla prima

Ok, il caso non è chiuso

Non ci sono state le necessarie scuse tra alleati, ha ricordato Fassino, e l'Italia non può accettare di chiudere un caso nel quale, al posto della verità, gli americani hanno proposto una falsa versione dei fatti che si preoccupa esclusivamente del morale delle sue truppe in Iraq ed ignora le testimonianze di Giuliana Sgrena e del maggiore del Sismi Carpani che guidava l'auto colpita al check point 541. La magistratura italiana dovrà proseguire e concludere l'inchiesta in corso ma c'è da chiedersi se non sia necessario portare il caso alla corte penale internazionale per ottenere giustizia. L'Italia non può chiudere il caso, se quella tra gli Stati Uniti e l'Italia è un'alleanza paritaria e leale, come Berlusconi ha ripetuto ieri e di continuo ribadisce nei discorsi in parlamento come negli innumerevoli interventi registrati dalle televisioni e dai giornali. Ma possiamo dire che si tratta di una vera alleanza, o dobbiamo piuttosto parlare di una dipendenza e subalternità che ha già caratterizzato il rapporto Italia-Stati Uniti in mezzo secolo di guerra fredda e, anche dopo la chiusura di quel periodo storico segnato negli anni novanta dalla caduta del blocco sovietico e dal crollo del comunismo, da parte di una destra che non crede al processo di unificazione europea e privilegia, al di sopra di ogni altra cosa, il rapporto con gli Stati Uniti di George W. Bush con la sua teoria della guerra preventiva e dell'esportazione con la forza della democrazia? Di fronte all'atteggiamento assunto dal governo e dalla maggioranza in queste settimane la risposta è che la fine della guerra fredda non ha provocato nessun vero mutamento nella strategia politica del centro-destra. Al contrario ha consolida-

to quella dipendenza come strumento artificiale di contrapposizione alla coalizione di centro-sinistra. Berlusconi ha negato ufficialmente di vedere alcun nesso tra il disaccordo sul caso Calipari e il problema del ritiro delle nostre truppe, bloccate nel campo di Nassiriya, si è accontentato di una telefonata, più o meno informale, dell'amico Geor-

ge, anche se non può escludere di chiedere in autunno al presidente americano il permesso di iniziare le procedure per il ritiro delle truppe qualche mese prima delle temute elezioni politiche. Come strumento tattico che non modifica la strategia di fondo. È l'ennesima riaffermazione di una storia che è incominciata

alla fine del fascismo e della seconda guerra mondiale quando, come mostrano i documenti che chi scrive ha pubblicato questo giornale la settimana scorsa sul '45, i rapporti dei servizi segreti americani dicono con grande chiarezza che la politica italiana è decisa, al di sopra dei partiti politici appena sorti o usciti dalla clandestinità, dal Vaticano e dagli Stati Uniti preoccupati quasi esclusivamente dal mantenimento dell'ordine pubblico e dalla possibile ascesa al potere di forze della sinistra socialista e comunista.

In nome di quel pericolo, l'accordo tra la Chiesa di Pio XII e del governo americano di Truman si realizza e condiziona anche per i successivi decenni la nostra politica agendo sul piano visibile, ma a volte anche su quello invisibile, in un quadro che è senza dubbio di sovranità limitata giustificata dal pericolo comunista. Ora che quel pericolo non c'è più perché l'Urss non esiste più e gli Stati Uniti sono rimasti l'unica grande potenza dell'Occidente in attesa del decollo economico della Cina e dell'India, il centro-destra di Silvio Berlusconi si oppone, con la sua politica estera, all'aprirsi di una fase nuova, di un percorso europeo come elemento centrale della nostra politica e punta ancora una volta sulla subalternità agli Stati Uniti nella versione neo-conservatrice di Bush che ha già messo gravemente in pericolo lo Stato di diritto e si comporta con noi non come un alleato ma come un padrone.

Così siamo di fronte al paradosso che proprio ieri il presidente Ciampi ha ricevuto ad Aquisgrana il premio Carlomagno per la sua salda fede e azione europeista e, nello stesso tempo, abbiamo un presidente del Consiglio che cede di fatto alle pretese americane di non ammettere la verità. Uno Stato sovrano non può accettare la scelta degli americani e neppure quella del governo Berlusconi che appare particolarmente ambigua e contraddittoria. C'è da augurarsi che gli italiani ne traggano una lezione decisiva rispetto alle scelte politiche fondamentali che si porranno nei prossimi mesi.

Nicola Tranfaglia

I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Raimondo Becchis CONSIGLIERE Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
La tiratura de l'Unità del 5 maggio è stata di 136.521 copie		